

ANTONINO GIANNOLA · AGOSTINO PIANTA  
PIETRO SCAGLIONE · FRANCESCO FERLAINO  
FRANCESCO COCO · VITTORIO OCCORSIO  
RICCARDO PALMA · GIROLAMO TARTAGLIONE  
FEDELE CALVOSA · EMILIO ALESSANDRINI

# RITRATTI DEL CORAGGIO

Lo Stato italiano e i suoi magistrati

CESARE TERRANOVA · NICOLA GIACUMBI · GIROLAMO  
MINERVINI · GUIDO GALLI · MARIO AMATO  
GAETANO COSTA · GIANGIACOMO CIACCIO  
MONTALTO · BRUNO CACCIA · ROCCO CHINNICI  
ALBERTO GIACOMELLI · ANTONINO SAETTA  
ROSARIO ANGELO LIVATINO · ANTONINO SCOPELLITI  
GIOVANNI FALCONE · FRANCESCA MORVILLO  
PAOLO BORSELLINO · LUIGI DAGA · FERNANDO CIAMPI





NUOVA SCIENZA CASA EDITRICE



Airoma, Ambrosini, Amore, Bianco, Cardella, Chiaravalloti, Corasaniti, Davigo,  
De Francisci, Fiore, Gallo, Landolfi, Lo Voi, Macchia, Maddalena, Marra,  
Mastroberardino, Rispoli, Ruggiero, Zuccarelli

# Ritratti del coraggio

## Lo Stato italiano e i suoi magistrati

A cura di  
Stefano Amore

© Copyright 2018 Nuova Scienza Casa Editrice

I<sup>a</sup> Edizione novembre 2018

II<sup>a</sup> Edizione maggio 2019

III<sup>a</sup> Edizione dicembre 2020

Finito di stampare nel mese di gennaio 2021  
presso Stamperia Lampo - Roma

Tutti i diritti sono riservati. È vietata qualsiasi utilizzazione, totale o parziale, dei contenuti del libro, ivi inclusa la memorizzazione, riproduzione, rielaborazione, diffusione o distribuzione dei contenuti stessi mediante supporto informatico o rete telematica, senza previa autorizzazione da parte della casa editrice.

# Indice

<b>Prefazione</b> .....	11
<i>di Mario Rosario Morelli, Presidente emerito della Corte Costituzionale</i>	
<b>Introduzione</b> .....	15
<i>di Stefano Amore, Magistrato assistente di studio presso la Corte Costituzionale</i>	
<b>Antonino Giannola, 26 gennaio 1960</b> .....	29
<i>di Stefano Amore, Magistrato assistente di studio presso la Corte Costituzionale</i>	
<b>Agostino Pianta, 17 marzo 1969</b> .....	35
<i>di Michele Ruggiero, s. Procuratore presso il Tribunale di Bari</i>	
<b>Pietro Scaglione, 5 maggio 1971</b> .....	39
<i>di Guido Rispoli, Procuratore Generale di Brescia</i>	
<b>Francesco Ferlaino, 3 luglio 1975</b> .....	49
<i>di Fausto Zuccarelli, già Procuratore aggiunto del Tribunale di Napoli</i>	
<b>Francesco Coco, 8 giugno 1976</b> .....	55
<i>di Alberto Landolfi, s. Procuratore presso il Tribunale di Genova</i>	
<b>Vittorio Occorsio, 10 luglio 1976</b> .....	61
<i>di Michele Ruggiero, s. Procuratore presso il Tribunale di Bari</i>	
<b>Riccardo Palma, 14 febbraio 1978</b> .....	65
<i>di Giuseppe Bianco, s. Procuratore presso il Tribunale di Roma</i>	
<b>Girolamo Tartaglione, 10 ottobre 1978</b> .....	73
<i>di Stefano Amore, Magistrato assistente di studio presso la Corte Costituzionale</i>	
<b>Fedele Calvosa, 8 novembre 1978</b> .....	79
<i>di Giuseppe Corasaniti, s. Procuratore Generale presso la Corte di cassazione</i>	

<b>Emilio Alessandrini, 29 gennaio 1979</b> .....	85
<i>di Piercamillo Davigo, Componente del Consiglio Superiore della Magistratura</i>	
<b>Cesare Terranova, 25 settembre 1979</b> .....	93
<i>di Stefano Amore, Magistrato assistente di studio presso la Corte Costituzionale</i>	
<b>Nicola Giacumbi, 16 marzo 1980</b> .....	99
<i>di Mario Fiore, Giudice del Tribunale di sorveglianza di Campobasso</i>	
<b>Girolamo Minervini, 18 marzo 1980</b> .....	105
<i>di Fabio Massimo Gallo, già Presidente f.f. della Corte di appello di Roma</i>	
<b>Guido Galli, 19 marzo 1980</b> .....	113
<i>di Piercamillo Davigo, Componente del Consiglio Superiore della Magistratura</i>	
<b>Mario Amato, 23 giugno 1980</b> .....	123
<i>di Alberto Macchia, Magistrato assistente di studio presso la Corte Costituzionale</i>	
<b>Gaetano Costa, 6 agosto 1980</b> .....	137
<i>di Fausto Cardella, già Procuratore Generale di Perugia</i>	
<b>Giangiacommo Ciaccio Montalto, 25 gennaio 1983</b> .....	143
<i>di Fausto Cardella, già Procuratore Generale di Perugia</i>	
<b>Bruno Caccia, 26 giugno 1983</b> .....	149
<i>di Marcello Maddalena, già Procuratore Generale di Torino</i>	
<b>Rocco Chinnici, 29 luglio 1983</b> .....	157
<i>di Caterina Chiaravalloti, Presidente del Tribunale di Latina</i>	
<b>Alberto Giacomelli, 14 settembre 1988</b> .....	167
<i>di Stefano Amore, Magistrato assistente di studio presso la Corte Costituzionale</i>	
<b>Antonino Saetta, 25 settembre 1988</b> .....	173
<i>di Giuseppe Marra, Componente del Consiglio Superiore della Magistratura</i>	
<b>Rosario Angelo Livatino, 21 settembre 1990</b> .....	183
<i>di Domenico Airoma, Procuratore aggiunto presso il Tribunale di Napoli Nord</i>	
<b>Antonino Scopelliti, 9 agosto 1991</b> .....	193
<i>di Paola Mastroberardino, s. Procuratore Generale presso la Corte di cassazione</i>	

<b>Giovanni Falcone, 23 maggio 1992</b> .....	207
<i>di Francesco Lo Voi, Procuratore di Palermo</i>	
<b>Francesca Morvillo, 23 maggio 1992</b> .....	215
<i>di Maria Teresa Ambrosini, già Avvocato Generale di Palermo</i>	
<b>Paolo Borsellino, 19 luglio 1992</b> .....	223
<i>di Ignazio De Francisci, Procuratore Generale di Bologna</i>	
<b>Luigi Daga, 17 novembre 1993</b> .....	229
<i>di Stefano Amore, Magistrato assistente di studio presso la Corte Costituzionale</i>	
<b>Fernando Ciampi, 9 aprile 2015</b> .....	235
<i>di Mario Fiore, Giudice del Tribunale di sorveglianza di Campobasso</i>	
<b>Gli autori</b> .....	241





## PREFAZIONE

Chiunque abbia vissuto quegli anni non può dimenticarli. Per me il ricordo dei molti colleghi assassinati alla fine degli anni settanta si lega, però, anche ad un altro evento della storia del nostro paese: il processo Lockheed. In quegli anni ero, infatti, assistente di Giulio Gionfrida, il giudice costituzionale che era stato nominato giudice istruttore e relatore di quel processo, unico nella storia della giustizia italiana a svolgersi innanzi alla Corte costituzionale, in quanto tale procedura eccezionale, riservata ai ministri e agli ex ministri, sarebbe stata successivamente abrogata.

L'istruttoria del processo Lockheed fu estremamente meticolosa e procedette, tra molte difficoltà, con il sequestro di numerosi atti in Italia e all'estero. E proprio per seguire l'esito di alcune rogatorie internazionali ebbi modo, quale assistente di Gionfrida, di recarmi in più occasioni presso il Ministero di Grazia e Giustizia e di conoscere Girolamo Tartaglione, all'epoca Direttore generale degli affari penali del Ministero, che verrà ucciso il 10 ottobre 1978.

La sensazione che si provava in quel periodo, lo ricordo benissimo, era quella di un nemico invisibile e inafferrabile, pronto a colpire chiunque svolgesse, onestamente e senza compromessi, il proprio lavoro. Un nemico che assumeva, secondo le occasioni, le fattezze del terrorismo o della criminalità organizzata, ma che si poteva percepire a prescindere dalla maschera che avrebbe indossato.

Le connessioni improvvise che la quotidianità faceva emergere tra fatti che, altrimenti, nulla avrebbero avuto in comune, sembravano essere un altro dei caratteri tipici di quel periodo. Non posso dimenticare che il 3 marzo 1978 la Corte costituzionale archiviò la posizione di Moro, non avendo trovato nessun riscontro l'illazione, proveniente da oltreoceano, che fosse proprio lui la misteriosa Antelope Cobbler. E che appena tredici giorni dopo, le Brigate Rosse rapirono il Presidente della D.C., massacrando la sua scorta.

Nonostante i molti anni trascorsi e i tanti tentativi di risalire alle più profonde motivazioni di quanto accaduto, la verità sembra ancora sfuggirci. Non sono stati sufficienti più di quaranta anni per capire, ma non voler dimenticare le tante vittime di quella stagione ci avvicina sempre di più alla verità.

Tartaglione rappresentava, ai miei occhi, il modello ideale del magistrato, quello che avevo immaginato durante la mia giovinezza e che aveva motivato la mia scelta di preparare il concorso in magistratura. Era un individuo di cui si percepiva, immediatamente, la grande umanità, l'umiltà e lo spirito di servizio.

Un magistrato che, come tutti gli altri colleghi assassinati, aveva riconosciuto in sé *“una vocazione”* per la Giustizia e per il suo paese, in una prospettiva di esclusivo servizio. Che, certamente, non aveva intrapreso la difficile professione del magistrato per ambizione, carrierismo o tracotanza intellettuale. La circostanza che Tartaglione, come ho appreso dopo il suo assassinio, avesse rifiutato ogni tipo di scorta per non mettere a repentaglio la vita di altri, è molto più eloquente di qualsiasi altra considerazione.

E ci riporta a quei valori che tutti i colleghi assassinati hanno voluto difendere sino al sacrificio delle loro vite: la dignità della persona e la solidarietà, valore apicale scolpito nella Costituzione.

Perché la dignità della persona si esprime e si realizza non solo nell'esercizio e nella difesa dei suoi diritti fondamentali, ma anche nell'osservanza del dovere di solidarietà nei confronti degli altri.

Non esiste dignità della persona disgiunta dalla solidarietà. E senza solidarietà non vi può essere dignità.

In questa endiadi di valori, dignità e solidarietà, credo si possa compendiare veramente il senso del sacrificio di questi 28 colleghi andati incontro alla morte con piena accettazione e consapevolezza.

D'altronde, il percorso della legalità e della civiltà di un paese passa, innanzitutto, attraverso la condivisione dei Valori fondanti il diritto. Prima del diritto e per il diritto serve l'esempio, la sofferenza, la passione dell'umanità. E a fondamento della nostra Costituzione troviamo veramente la sofferenza e il sacrificio di tanti uomini e donne.

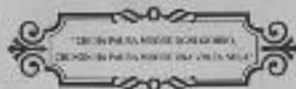
Sono questi uomini e donne che hanno forgiato i Valori che, nonostante le difficoltà, continuano a guidarci. E l'esercizio della memoria, il non voler dimenticare chi è morto per noi, è forse l'espressione più profonda di quella dignità e di quella solidarietà che anima la nostra Costituzione e dà senso alla nostra opera di giuristi.

**MARIO ROSARIO MORELLI**

Presidente della Corte Costituzionale



RESTORATION שיקום



IN MEMORIA DEI MAGISTRATI ITALIANI ASSASSINATI PER IL TEMPIO  
DURANTE LA GUERRA DEI CRISTIANI NEL 1948

AGOSTINO PAVITA  
PIETRO SCALDINO  
FRANCESCO PERASSO  
FRANCESCO CECI  
VITTORIO OCCORSO  
RICCARDO MAIJA  
LEO LAPPI UNTERLEONE  
PIRELLA CALVIA  
EMILIO ALESSANDRINI  
CARLO TIRRELLI  
NELLA GALLERI  
GIULIANO MENTAVI  
GUSTO MALLI  
ALESSANDRO

GAETANO CECI  
GIORGIO CARO MONTALTO  
IRVING COCKER  
ROCCO CREVIERI  
ALESSANDRO GARCIA  
ANTONIO KATTA  
ROBERTO ARZUFFI  
ANTONIO SCARLETTI  
GIULIANO FALCONI  
FRANCESCA MORVANO  
PAOLO BERGELLO  
LEONARDO  
PIETRO CARO

Il monumento è stato  
realizzato in collaborazione di Magister Edilizia, partner

Per informazioni e contatti:  
Assessorato Regionale  
Assessorato Regionale  
Sede: Roma - Palazzo del Senato, via del Senato  
Municipio di Roma - Assessorato  
Tel. 06/47810000

Il monumento è stato realizzato in collaborazione con  
Magister Edilizia, partner

Per informazioni e contatti:  
Assessorato Regionale  
Assessorato Regionale  
Sede: Roma - Palazzo del Senato, via del Senato  
Municipio di Roma - Assessorato  
Tel. 06/47810000

Monumento dedicato a Gerusalemme ai magistrati italiani assassinati

## INTRODUZIONE

*«Un uomo fa il suo dovere - a dispetto delle conseguenze personali, nonostante gli ostacoli, i pericoli e le pressioni - e questo è il fondamento della moralità umana. [...]*

*In qualsiasi sfera dell'esistenza un uomo può essere costretto al coraggio, quali che siano i sacrifici che affronta per seguire la propria coscienza - la perdita dei suoi amici, della sua fortuna, della posizione e persino la perdita della stima delle persone che gli sono care - ogni uomo deve decidere da solo quale è la via da seguire.*

*Le storie sul coraggio degli altri ci insegnano molte cose, possono offrirci una speranza e possono farci da modello.*

*Ma non possono sostituire il nostro coraggio. Per quello ogni uomo deve guardare nella sua anima.»<sup>1</sup>*

Queste considerazioni non sono di Giovanni Falcone o di un altro dei 28 magistrati italiani assassinati, sono parole tratte da *“Profiles in Courage”*, il libro scritto da John Fitzgerald Kennedy e con cui l'allora giovane Senatore democratico avrebbe vinto, nel 1957, il prestigioso premio Pulitzer.

L'opera celebra il coraggio di otto uomini politici americani, ma per i suoi contenuti si ataglia perfettamente anche alle vicende dei magistrati italiani, uomini e donne capaci, come gli individui celebrati da Kennedy, di sopportare la solitudine e di andare contro il proprio interesse personale, pur di servire un ideale di giustizia.

Campioni di quell'etica della convinzione<sup>2</sup> che insegna a seguire i

---

<sup>1</sup> Kennedy John F., *“Profiles in Courage”*, Harper & Brothers, New York.

<sup>2</sup> La distinzione tra “etica della convinzione” o, più precisamente, “etica dei principi” (Gesinnungsethik) ed “etica della responsabilità” (Verantwortungsethik) è analizzata da Max Weber nella famosa conferenza *“La politica come professione”*, tenuta presso l'Università di Monaco nel gennaio 1919.

principi e i valori, senza preoccuparsi delle conseguenze che ne potranno derivare.

In un mondo asservito al calcolo e alla convenienza, dominato dal dio denaro e dal carrierismo più sfrenato, suona veramente strano che qualcuno abbia potuto avere una visione del mondo e della vita in cui i valori sono l'unica guida. Eppure, a chi volesse dubitarne, ci sono, purtroppo, non solo le storie raccontate in questo libro.

Perché le vittime della propria personale coerenza e della ferocia della mafia e del terrorismo sono state moltissime in Italia.

Non solo magistrati. Carabinieri, poliziotti, giornalisti, avvocati, professionisti, professori, sacerdoti: non c'è categoria che non abbia avuto i propri martiri.

E poi moltissime persone comuni, individui che avevano, semplicemente, deciso di dire "No" di fronte a un'ingiustizia o a un sopruso.

Nonostante l'evidenza, molti di questi uomini e donne sono stati, prima e dopo la loro morte, considerati alla stregua di "carrieristi", vilipesi, accusati di aver voluto solo realizzare le loro umane aspirazioni.

Di questi velenosi fraintendimenti rimane una traccia paradigmatica, che vale per molte di queste vittime della criminalità, nel discorso con cui Paolo Borsellino, il 25 giugno 1992, ricordò, a un mese dalla strage di Capaci, l'amico Giovanni: *«Giovanni Falcone è andato al ministero di Grazia e Giustizia, e questo lo posso dire sì prima di essere ascoltato dal giudice - scrive Borsellino - non perché aspirasse a trovarsi a Roma in un posto privilegiato, non perché si era innamorato dei socialisti, non perché si era innamorato di Claudio Martelli, ma perché a un certo punto della sua vita ritenne, da uomo delle istituzioni, di poter continuare a svolgere a Roma un ruolo importante e nelle sue convinzioni decisivo, con riferimento alla lotta alla criminalità mafiosa... Anch'io talvolta ho assistito con un certo disagio a quella che è la vita, o alcune manifestazioni della vita e dell'attività di un magistrato improvvisamente sbalzato in una struttura gerarchica diversa da quelle che sono le strutture, anch'esse gerarchiche ma in altro senso,*

*previste dall'ordinamento giudiziario. Si trattava di un lavoro nuovo, di una situazione nuova, di vicinanza nuove, ma Giovanni Falcone è andato lì solo per questo.*

*Con la mente a Palermo, perché sin dal primo momento mi illustrò quello che riteneva di poter e di voler fare lui per Palermo. E in fin dei conti, se vogliamo fare un bilancio di questa sua permanenza al ministero di Grazia e Giustizia, il bilancio anche se contestato, anche se criticato, è un bilancio che riguarda soprattutto la creazione di strutture che, a torto o a ragione, lui pensava che potessero funzionare specialmente con riferimento alla lotta alla criminalità organizzata e al lavoro che aveva fatto a Palermo. Cercò di ricreare in campo nazionale e con leggi dello Stato quelle esperienze del pool antimafia che erano nate artigianalmente senza che la legge le prevedesse e senza che la legge, anche nei momenti di maggiore successo, le sostenesse. Questo, a torto o a ragione, ma comunque sicuramente nei suoi intenti, era la superprocura.»*

Non è una celebrazione quella che Paolo Borsellino fa dell'amico Falcone, quanto, piuttosto, una "difesa" a tutto campo del suo operato e della sua persona. Nonostante sia stato barbaramente ucciso, nonostante la commozione generata da quelle morti nel paese, Borsellino si sente di dover difendere Falcone, ancora e soprattutto, dalle insinuazioni che ne avevano accompagnato l'operato e che continuavano ad avvelenarne la memoria.

Ma non si tratta di una peculiarità della vicenda umana e professionale di Giovanni Falcone. Insinuazioni e fraintendimenti hanno rappresentato anzi, molto spesso, una costante nella vita e nell'operato professionale di molti dei magistrati che ricordiamo in questo libro, quasi a rappresentare lo stigma di quello scandalo che deve accompagnare il vero martire, l'imitatore di Cristo.

Un'altra peculiarità deve essere evidenziata: un numero così alto di magistrati assassinati lo si riscontra solo in Italia.

In paesi devastati per decenni dalla guerra civile, in Irlanda del Nord,



in Libano, in Colombia, non troviamo nulla del genere. Se poi contiamo tutti i morti che la mafia e il terrorismo hanno fatto in Italia, dall'avvento della Repubblica ai tempi nostri, scopriamo che sono molte migliaia.

Il bilancio di una vera e propria guerra.

Nonostante ciò, il fenomeno continua a non essere percepito pienamente, appare, anzi, quasi rimosso dalla storia del nostro paese.

I giovani, pur conoscendo le vicende di Falcone e Borsellino, ignorano, quasi sempre, i nomi di tutti gli altri magistrati uccisi e rimangono senza parole quando si indica il numero complessivo di queste vittime della criminalità.

D'altronde, non si può ignorare che in Italia, per molti anni, si è celebrato il singolo (quando lo si è fatto) e si sono dimenticati tutti gli altri, evitando accuratamente di considerare la vastità del fenomeno e di analizzarlo in chiave sistemica.

Eppure il significato di questi omicidi era ed è evidente.

Qualche anno fa, in un'intervista resa alla rivista giuridica "Nova Itinera"<sup>3</sup>, Rudolph Giuliani, ebbe modo di fare questa riflessione: *«quando ho saputo della morte di Giovanni Falcone, di quella di Borsellino, di quelle terribili stragi, ero sconvolto, ma non posso dire che fossi veramente sorpreso. So di dire una cosa terribile, ma credo che solo lasciando l'Italia Falcone avrebbe avuto la possibilità di salvarsi. Lui aveva inferto colpi gravissimi alla mafia, ma erano rimasti in piedi i mafiosi più violenti, quelli più disperati. Negli Stati Uniti noi non abbiamo mai corso gli stessi rischi. I miei assistenti venivano minacciati, io stesso sono stato minacciato molte volte ed abbiamo sempre preso molto sul serio la possibilità di essere oggetto di atten-*

---

<sup>3</sup> "You increase your luck with cooperation", Rudolph W. Giuliani ricorda Giovanni Falcone e Paolo Borsellino. Intervista di Stefano Amore pubblicata sul sito della rivista giuridica "Nova Itinera. Percorsi del diritto nel XXI secolo", [www.novaitinera.it](http://www.novaitinera.it)

*tati. Ma debbo dire, molto onestamente, che ritenevo estremamente improbabile che la mafia americana potesse decidere di uccidere uno United States Attorney o un assistente di uno United States Attorney o un agente dell’F.B.I. La mafia americana aveva ed ha delle regole. Non uccidono né giudici, né pubblici ministeri, né poliziotti, perché sanno che le conseguenze sarebbero gravissime. Nel 1986, quando ero US Attorney, venne ucciso a New York il Detective Venditti, ma fu la stessa mafia a consegnarci gli assassini. La mafia siciliana aveva un approccio totalmente diverso: uccidevano giudici, uccidevano poliziotti. Potevano fare quello che volevano e lo sapevano. Ammiravo enormemente il coraggio di Falcone e di Borsellino, perché affrontavano, ogni giorno, pericoli enormi. Tutto questo per dire che non ero sorpreso quando ho saputo delle stragi. Ero sconvolto, ma non ero sorpreso.»*

Ritenere che i moltissimi omicidi di magistrati siano stati anche conseguenza della debolezza dello Stato è una conclusione quasi ovvia che, però, in Italia, si continua a sussurrare a bassa voce, quasi se ne avesse timore, e che, d’altronde, se assunta genericamente, rischia di banalizzare la comprensione di quanto effettivamente accaduto.

Uno Stato forte e bene organizzato, ha ragione Giuliani, avrebbe certamente salvato molti di quegli uomini e donne, invece uccisi dal terrorismo e dalla mafia.

In molti casi si può immaginare che sarebbero mancati gli stessi attentati alle loro vite, proprio perché troppo alti sarebbero stati considerati dalla criminalità i rischi di iniziative del genere.

La mortale solitudine dei servitori dello Stato<sup>4</sup> non è stata però solo quella determinata dalla debolezza “endemica” dello Stato, incapace di

---

<sup>4</sup> “Si muore generalmente perché si è troppo soli; o perché si è entrati in un gioco troppo grande. Si muore spesso perché non si dispone delle necessarie alleanze, perché si è privi di sostegno. La mafia colpisce i servitori dello Stato che lo Stato non è riuscito a proteggere” così Giovanni Falcone in “Cose di Cosa Nostra” di Giovanni Falcone e Marcelle Padovani, p. 171.

fronteggiare adeguatamente, per molti anni, i fenomeni terroristici e la mafia.

È stata anche, se non soprattutto, la debolezza di uno Stato che non voleva crescere e che ha ignorato, sistematicamente, le esigenze più urgenti dei suoi cittadini, sottovalutando anche la gravità e la diffusione dei fenomeni criminali.

È proprio la raggiunta consapevolezza da parte degli italiani di questa incapacità dello Stato che ha determinato la irreversibile dissoluzione della prima Repubblica, facendo divenire, nel contempo, la magistratura punto di riferimento della società civile, anche al di là dei suoi compiti istituzionali.

Si è scritto, a questo proposito, che l'immagine della magistratura nel nostro paese *«ha finito per somigliare sempre più ad un'istituzione di tipo bellico, con connotati di straordinarietà quasi di tipo carismatico»* e che concetti *«come quello di “maxi-processo” o di “superprocura” danno l'idea di un carattere di estrema “pesantezza” assunto della macchina penalistica nel nostro paese»*<sup>5</sup>.

La verità è che il corpo giudiziario, per combattere il terrorismo, la mafia e la corruzione, ha assunto su di sé un peso e una responsabilità enormi rispetto agli altri poteri, evidenziando, anche al di là delle intenzioni, le illegalità e le omissioni della politica<sup>6</sup>.

Le stragi di Capaci e di via D'Amelio e le inchieste di “Tangentopoli” hanno avuto l'effetto di svelare, da un lato, le potenzialità e l'aggressività della mafia siciliana, da molti sino ad allora sottovalutata o, addirittura, ignorata, dall'altro la capillare diffusione della corruzione nel nostro sistema politico-economico.

---

<sup>5</sup> Maria Rosaria Ferrarese, *“Magistratura e diritti: virtù passive e stato attivo”*, in *Democrazia e diritto*, 37(1), 1997, pp. 111-131.

<sup>6</sup> In questo senso G. Melis, *“Il potere dei giudici e la latitanza della politica”*, in *Passato e presente*, n. 85, 2012.

E hanno rappresentato, indubbiamente, un momento di svolta, non solo perché hanno determinato il superamento del vecchio sistema, ma anche perché hanno fatto, finalmente, sperare nella riscossa dello Stato.

A quelle stragi le istituzioni italiane risposero, infatti, con energia, adottando nuove e più incisive misure normative (in particolare, il decreto legge 8 giugno 1992, n. 306, recante “Modifiche urgenti al nuovo codice di procedura penale e provvedimenti di contrasto alla criminalità mafiosa”) e inviando in Sicilia reparti speciali dell’esercito, nell’operazione denominata “Vespri Siciliani”.

Lo sforzo in cui lo Stato si era già impegnato per combattere e vincere il terrorismo venne, quindi, ripetuto per sconfiggere la mafia, sia pure con difficoltà molto superiori.

D’altronde, l’omicidio del generale Dalla Chiesa aveva già pienamente evidenziato la diversità dei fenomeni e la necessità di un approccio e di un impegno completamente diverso.

La grande criminalità organizzata di stampo mafioso non poteva, infatti, essere ricondotta a un fenomeno transeunte come quello del terrorismo, alimentato da un disegno politico destinato ad esaurirsi nel tempo; era radicata nei territori e nelle culture locali; poteva vantare una organizzazione di tipo militare ed era, soprattutto, in grado di adattarsi ai mutamenti politici e culturali del paese, controllando o, comunque, influenzando su vasti settori della vita economica e istituzionale.

Una legislazione emergenziale, anche se di grande utilità al momento, non avrebbe, quindi, consentito, da sola, di sconfiggere, una volta per tutte, Cosa Nostra.

Era necessario, piuttosto, un vero salto di qualità, da fondare su una normativa organica e su un approccio organizzativo completamente diverso dal passato.

Le resistenze a nuovi modelli organizzativi per contrastare efficacemente la mafia erano venute, a dire il vero, anche da buona parte della magistratura. Lo stesso Paolo Borsellino, è noto, era, inizialmente, con-

trario all'istituzione della Procura Nazionale Antimafia, temendo che questa potesse divenire uno strumento in mano alla politica per ostacolare, piuttosto che non favorire, le attività di indagine delle Procure territorialmente competenti.

Ma la proposta di Falcone coglieva, in realtà, nel segno: la creazione di gruppi specializzati antimafia (come originariamente intuito da Rocco Chinnici) e di un organismo nazionale di contrasto a Cosa Nostra avrebbe, infatti, consentito non solo di dare continuità alle indagini, altrimenti affidate a singoli pubblici ministeri, spesso negativamente influenzati dalle dinamiche del territorio e degli uffici di appartenenza, ma anche di salvaguardare più efficacemente la vita di quegli stessi magistrati, che cessavano così di essere i solitari portatori di segreti inconfessabili.

In altri termini, ed è una conclusione che vale per tutti i magistrati italiani assassinati, il sacrificio di queste vite non solo ha consentito allo Stato di resistere all'attacco mortale portato dal terrorismo e dalla mafia, ma ha anche permesso di far evolvere, significativamente, l'organizzazione della giurisdizione e delle istituzioni italiane.

Sarebbe errato, però, concludere che le grandi sfide, di cui è stata protagonista la magistratura italiana negli ultimi cinquanta anni, siano state vinte: la mafia e la grande criminalità organizzata sono state costrette, indubbiamente, a mutare metodo e molti dei loro tradizionali e più importanti esponenti sono stati catturati.

Ma nuove generazioni criminali sono cresciute, adattandosi ai cambiamenti del sistema e tornando a tessere le trame della loro strategia.

Nel 2018 il Corruption Perception Index (CPI), elaborato e pubblicato annualmente da Transparency International, un'organizzazione non governativa con sede a Berlino, ha collocato l'Italia come fanalino di coda tra i paesi dell'Unione Europea, alla cinquantasettesima posizione della graduatoria mondiale, alle spalle del Ruanda e della Namibia.

Il che la dice lunga sull'opinione che la popolazione e gli operatori economici hanno del nostro paese.

D'altronde, la pervasività e la pericolosità della corruzione non possono essere colte limitandosi ad analizzare il fenomeno dal punto di vista economico. La corruzione, infatti, non distorce solo il mercato, aumentando, a dismisura, i costi finali dei servizi. È, soprattutto, un'anticamera della violenza e uno degli strumenti più utilizzati dalla criminalità organizzata che, attraverso di essa, rende stabili e sicuri i propri rapporti con la pubblica amministrazione e la politica.

La corruzione non si riduce, cioè, al semplice malaffare politico-amministrativo, ma è lo strumento attraverso cui si "facilitano" i grandi fenomeni criminali come la prostituzione, lo spaccio delle sostanze stupefacenti, il commercio internazionale degli organi umani e così via.

Questo rapporto tra il grande crimine organizzato e la corruzione, reato silenzioso e invisibile, non viene spesso evidenziato.

Anzi, nei media prevale una rappresentazione della corruzione banalizzante, in cui la mazzetta è vista, soprattutto, come uno strumento per superare i ritardi e le difficoltà altrimenti frapposte dalla burocrazia.

La corruzione e il metodo che la assiste rappresentano, invece, uno dei volti più diffusi della mafia e delle grandi organizzazioni criminali che perso, almeno in apparenza, lo scontro frontale con lo Stato, non hanno abbandonato il campo, ma continuano a cingerlo di assedio, con metodi più subdoli e, soprattutto, più efficaci.

Ma il vero motivo per cui in Italia la guerra contro la criminalità organizzata non è stata ancora vinta, nonostante la forte reazione della società civile, va colto soprattutto in un dato di carattere culturale.

Qualsiasi tipo di organizzazione statale ha bisogno del sostegno di una "comunità" e di un adeguato "ambiente" sociale e culturale, per poter sopravvivere e progredire.

In Italia non è stato tratto nessun proficuo insegnamento da quanto accaduto: gli stessi programmi scolastici sembrano ignorare l'urgenza di fornire a tutti i giovani gli elementi fondamentali per comprendere la com-

plexiva architettura istituzionale del paese, il ruolo della giurisdizione e il senso delle previsioni della nostra Carta costituzionale.

Questa carenza consente di spiegare perché, nonostante un numero di morti pari a quello di una guerra civile, non si sia ancora avviato un vero fenomeno di riforma della nostra società.

Ha scritto Walter Benjamin che *«la storia è oggetto di una costruzione il cui luogo non è il tempo omogeneo e vuoto, ma quello pieno di attualità»*.<sup>7</sup> Questa conclusione vale ancora di più per lo Stato italiano che, a ben vedere, è riuscito a dare un senso compiuto alla sua storia più recente solo grazie al sacrificio delle moltissime vittime del terrorismo e della mafia.

Immaginiamo che quanto accaduto nel recente passato possa essere, all'improvviso, dimenticato; immaginiamo che delle stragi di Capaci e di via D'Amelio non si serbi più alcun ricordo, che degli assassini dei magistrati, delle loro scorte, di persone comuni senza alcuna colpa, venga persa ogni memoria. Immaginiamo una amnesia collettiva della nostra società e delle nostre istituzioni.

Cosa accadrebbe?

Sarebbe compromessa, in modo irreparabile, la nostra identità.

Torneremmo ad essere schiavi: schiavi della mafia, del terrorismo, della violenza, del totalitarismo, delle nostre paure.

Questa generalizzata amnesia, e la conseguente perdita di identità della nostra comunità, non è, come molti sembrano credere, un evento remoto, altamente improbabile.

È invece qualcosa che stiamo sperimentando da tempo, ma di cui non vogliamo prendere coscienza. Il negazionismo, per usare una espressione nota per altre ragioni, esiste anche per quanto riguarda le moltissime vittime del terrorismo e della mafia.

---

<sup>7</sup> Cfr. Walter Benjamin, *«Angelus Novus»*, Einaudi, Torino 1962, p. 83.

Certo, nella maggior parte dei casi, è un atteggiamento culturale sfumato, che non nega le stragi e gli omicidi, ma cerca di mistificarne le ragioni e, soprattutto, di ostacolarne il ricordo.

Forse proprio per questo, per la consapevolezza di questo nuovo negazionismo, la sezione italiana del Keren Kayemeth Leisrael (KKL) ha voluto dedicare, il 6 settembre 2017, un monumento ai magistrati italiani assassinati, piantando a Gerusalemme, nella foresta di Tsora, una quercia in memoria di ciascuno di loro.

Nella nostra Europa, pochi decenni or sono, il popolo ebraico ha visto ridursi, improvvisamente, il grande spazio del mondo a quello angusto e terribile di una cella di un campo di concentramento, una cella in cui milioni di persone - uomini, donne, bambini - sono state immolate nei modi più atroci.

Allo stesso modo, in Italia, le vite di moltissime persone sono state distrutte dal terrorismo e dalla mafia.

Tra i due fenomeni potrebbe essere negato qualsiasi collegamento che, invece, esiste ed è sotto gli occhi di tutti.

Da un lato una progressiva e, almeno apparentemente, inarrestabile fuga dall'oggettività dei fatti: le leggi razziali, l'Olocausto, gli assassinii dei magistrati, le stragi di mafia, il terrorismo degli anni settanta sono, soprattutto per i giovani, eventi sempre più lontani, che si presentano come fatti confusi, ritenuti poco utili per comprendere la realtà contemporanea.

Sotto altro profilo, è il paradosso dei nostri tempi, la stessa sovrabbondanza della documentazione presente in rete ostacola l'effettiva comprensione di quanto è accaduto. È come se si assistesse ad un racconto che non è più possibile, però, comprendere: scorrono le immagini, ma il senso della narrazione e delle stesse parole sembra, ormai, perso.

Per concludere questa breve riflessione è necessario porsi una domanda: lo Stato, il diritto, sono veramente “Τὸ ΚΑΤΈΧΟΥΝ”, le uniche



forze, cioè, in grado di frenare il progresso del Male e di impedire la degenerazione della violenza e dei conflitti?<sup>8</sup>

Io credo di no, con una precisazione importante.

È la memoria, la memoria del singolo e della comunità, l'unica forza veramente in grado di frenare l'avvento del caos e di far progredire la civiltà.

*“La memoria è necessaria, dobbiamo ricordare perché le cose che si dimenticano possono ritornare”<sup>9</sup>.*

Per questa ragione, per ricordare, abbiamo scritto questo libro.

Per questa ragione abbiamo piantato alberi a Gerusalemme, a Ciminna, a Roma. Per questa ragione non vogliamo dimenticare.

STEFANO AMORE

---

<sup>8</sup> I termini τὸ κατέχων e ὁ κατέχων sono utilizzati da Paolo di Tarso nella Seconda Lettera ai Tessalonicesi (2 Tes. 2:6-7), per indicare il potere che frena l'avvento dell'Anticristo prima dell'Apocalisse e della parusia di Cristo. Gli studiosi hanno collegato il concetto, nelle numerose e divergenti interpretazioni che ne sono state date, all'Impero Romano, alla Chiesa, allo Stato moderno, al Nomos. Santo Mazzarino lo riferisce al popolo dei Giudei: *“la spiegazione di gran lunga più naturale, e anzi sicura, è suggerita dallo stesso contesto paolino: il katechon non può essere che il popolo dei Giudei, il quale con eroica forza si era opposto al tentativo di Caligola, e certo con eroica forza si sarebbe sempre opposto ad ogni tentativo di occupare il santo tempio del Dio in Gerusalemme. Solo quando questo katechon sarà «tolto di mezzo», l'Antikeimenos potrà sedersi, come dio, nel tempio di Dio in Gerusalemme”* (cfr. S. Mazzarino, *“L'impero romano”*, 2 voll., Laterza, Bari, 2006, vol 1, II, 2, par. 22, p.192). Carl Schmitt, in particolare, ha inteso il τὸ κατέχων, come potere politico territoriale, in opposizione alle potenze marittime (così C. Schmitt, *“Terra e mare”*, Milano, Adelphi, 2002 e, *“Il Nomos della terra”*, Milano, Adelphi, 1991). Scrive Schmitt: *«Per ogni epoca degli ultimi 1948 anni si deve poter nominare un κατέχων. Il posto non fu mai vacante, altrimenti noi non esisteremmo più»* (C. Schmitt, *“Glossario”*, Milano, Giuffrè, 2001, p. 91). Recentemente, sul tema, M. Cacciari, *Il potere che frena*, Milano, Adelphi, 2013.

<sup>9</sup> Così, a proposito del testamento morale di Primo Levi, Mario Rigoni Stern in *“Ritratti”*, 2006.

Monumento donato alla città di Ciminna dal C.U.F.A.A. dell'Arma dei Carabinieri e dedicato ai 28 magistrati italiani assassinati



VALERIA MITRA  
VICENTE  
DE FRANCISCO  
CARLO MARCO FERRARI  
MURIEL  
VALERIA SOLA

A GERARDO FIDURCO  
DEI MAGISTRATI  
E DEI PENALISTI  
DELLA GIUSTIZIA E  
DELL'ORDINE  
SARDEGNIANO  
LEDDA 1992